

I QUADERNO edizione 2021

L'ARA DI GIOVE

Quaderni di archeologia

Le scoperte archeologiche nel territorio di Soncino

1796 - L'ARA DI GIOVE
presso Madonna di Villavetere
1892 - IL RIPOSTIGLIO
presso Cascina Grandoffio



ARA DI GIOVE

1796

I primi abitanti di Gallignano

Il nome Gallignano, il piccolo paese nel quale è stata individuata l'Ara di Giove, ci suggerisce che nei tempi antichi il territorio sia stato abitato da popolazioni galliche.

Che fossero *Galli Aniensis*, come potrebbe suggerire il nome (ma le notizie storiche indicano più ad Ovest la regione occupata da questa popolazione) oppure Galli Cenomani (che stanziarono specialmente nel territorio tra l'Adda e l'Oglio) o insubri come appare dalle monete ritrovate, non è facile stabilire.



I Galli hanno attraversato le Alpi e giungono nella pianura padana che diventerà la Gallia.

Si può comunque supporre che prima di loro qui si siano stanziati anche i *primitivi* abitanti delle montagne Bergamasche che, scendendo con le loro canoe lungo il corso dell'Oglio, cercavano in pianura nuovi luoghi adatti a residenza stabile.

Facevano al caso loro le piccole alture emergenti dalle vaste paludi create dalle ricorrenti esondazioni del fiume: il *pianalto della Melotta*.

Inoltre, ai margini di questi dossi, risorgevano dal suolo le limpide acque sotterranee provenienti dai ghiacciai e dalle nevi dei monti, spinte verso l'alto dallo strato impermeabile di argilla che incontravano nel loro percorso.



Una delle numerose risorgive che nascono nel territorio di Gallignano.

Il luogo era invitante: c'erano terre emerse da dissodare e coltivare, c'erano piante da frutta che garantivano cibo, boschi che fornivano legname per costruire case

sicure e confortevoli e per garantire il fuoco per cuocere i cibi e per riscaldare la casa, c'erano animali da cacciare o da addomesticare e allevare, c'erano corsi d'acqua ricchi di pesci.



Immagine di primitivi stanziati nella pianura

I reperti archeologici finora rinvenuti non ci danno certezze, ma selci lavorate ed asce in pietra ci possono far ritenere che la nostra pianura sia stata abitata anche prima dell'arrivo dei popoli d'oltralpe.

Abbondanza di argilla

Un'altra caratteristica dell'ambiente favoriva l'insediamento dei popoli antichi autoctoni o forestieri nella nostra zona: la presenza sulle terre più elevate di grandi giacimenti affioranti di ottima argilla.

Questo materiale si rivelò particolarmente adatto anzitutto per impermeabilizzare le pareti delle semplici abitazioni formate da tronchi e pali. E successivamente, modellata e resa resistente con la cottura in apposite **fornaci**, per la produzione di materiale da costruzione particolarmente adatto per le coperture di case di maggior pregio e durata e per la creazione di contenitori per la conservazione di bevande e cibarie.

Il rinvenimento su vaste aree del territorio di antichi embrici e coppi ancora interi o

gran quantità di grossi frammenti con diversi ***bolli di fabbrica*** ci confermano l'esistenza nella nostra zona di antiche fornaci operanti per lunghi periodi.



Embrice intero e frammenti vari in laterizio con bolli di fabbrica e impronte di animali, raccolti nel territorio di Gallignano.

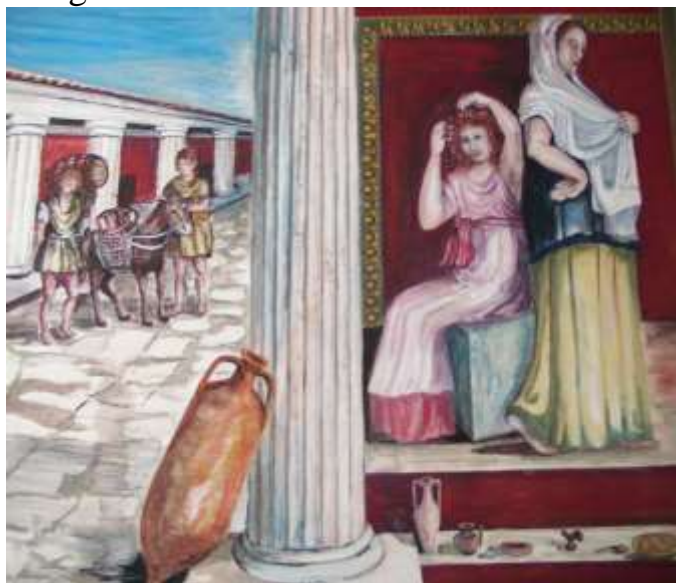
Questa ricchezza attirò certamente anche l'attenzione dei nuovi conquistatori romani provenienti dal sud e le tracce di ben due centuriazioni sono segni evidenti della conquista e del loro stanziamento.



I conquistatori romani.

Fu senza dubbio un lungo periodo di grande benessere per il territorio e ne sono testimonianza le tracce di abitazioni signorili ed il rinvenimento di svariati

monili di pregio, sparsi in superficie e nelle tombe della necropoli della Venina di Isengo.



Rappresentazione di una ricca casa romana.

L'epoca dell'arrivo e della permanenza dei celti e dei romani è testimoniato anche dalle numerose *monete* raccolte su tutto il territorio e che si riferiscono a lunghi periodi storici: dracme celtiche, bronzi ed assi del periodo repubblicano, monete di bronzo e di argento del periodo dell'impero.



Denario romano del 90 a.C. trovato a Gallignano

Il marmo scolpito

Ma il benessere di queste popolazioni è testimoniato dalla scoperta di un reperto di marmo, eccezionale in un territorio ben lontano dalle cave di materiale marmoreo e dove tutto è stato realizzato per secoli solo con l'utilizzo della terracotta.

Si tratta di un manufatto da sempre chiamato Ara di Giove, scoperto sul finire del 1700 presso la Chiesetta di Villavetere.



La chiesetta di Villavetere

Il piccolo santuario è stato ricostruito nella forma attuale verso la metà del 1800, sulle rovine della più vasta chiesa preesistente andata quasi completamente distrutta durante il terremoto del 1802.

L'ara nella "Storia di Soncino"

A Gallignano il ritrovamento dell'ara di Giove era notizia conosciuta perché aveva coinvolto la parrocchia e veniva tramandata verbalmente da generazioni. Ma i documenti rimanevano negli archivi. Ne scrisse per primo lo storico soncinese Francesco Galantino.



I due volumi della ristampa, curata dalla Pro Loco di Soncino nel 1971, della Storia di Soncino di Francesco Galantino.

Alla prima pagina della sua voluminosa Storia di Soncino del 1869, parlando delle più antiche vicende del territorio, scriveva:

“Che poi nel territorio di Soncino sorgesse una città, o aggregato minore di abitazioni, prima dell’era volgare, ce lo attestano i ruderi dissepoliti sul finire del secolo scorso presso l’antico santuario di S. Maria in Villa vetere (Villavedra), non lungi da Gallignano, frazione di questo comune, e tra gli altri la preziosa ara votiva dedicata a Giove, che ancora si ammira nella raccolta dei marmi romani della Villa Picenardi”.

In una nota a piè di pagina completa il racconto con la descrizione del marmo ma non precisa la data del ritrovamento.

“Sull’ara sta scolpito:

**IOVI L.VARIUS L.F. BERGINUS
D.P.S.L.M.**

che si interpreta:

**IOVI, LUCIUS VARIUS, LUCI FILIUS,
BERGINUS
DE PECUNIA SUA LOCAVIT
MONUMENTUM**

**“A Giove, Lucio Vario Bergino, figlio di
Lucio,
a sue spese pose questo monumento”**

E proseguiva:

Vedasi in proposito una bella illustrazione del Ceruti (6 dicembre 1825) ed una memoria del Marchese Giuseppe Picenardi (12 dicembre 1825) in Archivio Gussalli.

La lettera del Ceruti è stata ritrovata dallo storico soncinese Prof. Ermete Rossi, che l’ha pubblicata a pag. 283 e seguenti del volume “*Soncino – la bella storia*” del 1995.

L’archivio Gussalli è andato purtroppo disperso da tempo e quindi non è stato possibile consultare la memoria del Marchese Picenardi.



Immaginaria rappresentazione dell’aspetto dell’ara.

Perché il Galantino afferma che l’ara si può ammirare nella raccolta di marmi romani della *Villa Picenardi*?

La spiegazione ci viene da una piccola pubblicazione gallignanese del 1941.

In occasione delle “nozze di diamante” del vecchio arciprete della parrocchia di Gallignano Don Giovanni Antonio Maria Carcano, era stato pubblicato un fascicoletto che conteneva, tra gli altri scritti, anche alcune pagine relative alla Chiesetta di Villavetere.



Copertina del libretto e fotografia del vecchio arciprete Don Giovanni Antonio Maria Carcano.

Nel libretto, a pagina 20, venivano riportate le circostanze del ritrovamento dell'ara e le motivazioni della successiva consegna dell'importante reperto al Marchese Picenardi.

“Bartolomeo Scotti, nostro deputato nel 1796, quando giunsero i francesi a Gallignano, scoprì un'ara votiva trovata negli scavi a Villa Vetere.

Dallo Scotti medesimo venne ceduta dopo vive insistenze al Marchese Picenardi”.

Il marchese viveva a Torre Picenardi, un paese a sud-est di Cremona sulla strada per Casalmaggiore, dove abitava in una grandiosa villa-castello circondata da fossato.

Il marchese era un appassionato collezionista di reliquie religiose che conservava nella cappella del castello e di antichi reperti archeologici che ornavano i saloni ed i giardini della villa.



Castello di Torre Picenardi (foto tratta dall'opuscolo "La Provincia di Cremona" edito dall'EPT) dove era finita nel 1796 l'ara di Villavetere.

Essendo venuto a conoscenza del ritrovamento del marmo scolpito di Gallignano, si interessò presso il deputato gallignanese Bartolomeo Scotti per avere in dono questo antico reperto e arricchire così la sua collezione.

Tuttavia questo marmo doveva avere qualche legame con la Chiesa se il Marchese Picenardi per convincere lo Scotti, e probabilmente per convincere anche il parroco di Gallignano, fece in modo che in cambio dell'ara la parrocchia

di Gallignano ricevesse una preziosa reliquia di S. Imerio.



Il reliquiario dove è conservato il piccolo frammento di osso del cranio del Santo.



Statua di S. Imerio nella parrocchiale di Gallignano.

Notizie giornalistiche

Successivamente dell'ara di Villavetere scrisse anche il giornalista maestro Guglielmo Colombi in due articoli del giornale "La Provincia di Cremona" del 1957 e del 1958, riportando le notizie già conosciute.

Ma aggiungendo che l'ara aveva preso "la via dell'Inghilterra" dove era esposta "al *British Museum di Londra*".

Successivamente ricerche fatte di persona da Don Giuseppe Occhio, chiarirono che presso il *British Museum* esisteva solo una scheda che riguardava la nostra ara: ma si trattava del riferimento alla pubblicazione del Mommsen, l'illustre ricercatore inglese che aveva girovagato per i musei e le raccolte private italiane, catalogando tutti i reperti di cui aveva preso visione.

Ricerca scolastica

Successivamente vi fu anche una ricerca sul campo eseguita dagli alunni di una scolaresca di Gallignano in collaborazione con i coetanei di Torre Picenardi.

Essendo parroco in quel paese Don Giuseppe Martinelli nativo della nostra zona, venne organizzata una gita scolastica degli alunni di Gallignano per una meticolosa perlustrazione nel parco della villa dove un tempo erano disposti i marmi antichi.

Purtroppo dell'ara nessuna traccia.

Ricerca Prof. Pontiroli

Anche il prof. Giuseppe Pontiroli di Cremona, ispettore onorario della Soprintendenza, in un volumetto del 1980 relativo ai bolli stampigliati sugli embrici rinvenuti nella nostra zona, parla dell'ara di Villavetere aggiungendo alcuni particolari sulla ricerca del Mommsen.

Egli scrive che lo studioso inglese era stato di persona al castello de' Picenardi nel maggio del 1867, quando aveva in fase di allestimento il suo "*Corpus Inscriptionum Latinarum*", e che quindi aveva incluso nell'elenco di iscrizioni latine anche quella dell'ara di Giove affermando che era presente nella raccolta del Marchese.

Il Pontiroli riporta anche l'iscrizione scolpita sull'ara che tuttavia risulta leggermente diversa da quella del Galantino:

**JOVI
L.VARIUS
Q.F.BARGIN
D.D.S...L.M.**

Le righe sono quattro invece di due.

Dopo Varius vi è la "Q" di Quinto invece della "L" di Lucio e BERGINUS è diventato "BARGIN".

Anche l'interpretazione risulta quindi leggermente diversa:

**IOVI
LUCIUS VARIUS
QUINTI FILIUS BARGINUS
DE PECUNIA SUA LOCUS
MONUMENTI**

Aggiunge inoltre che l'ara di Villavetere sarebbe stata descritta anche dal carmelitano J.B. Guarguanti nel "*Sillogon Inscriptionum Sonciniensium*".

Ma anche di questo documento non abbiamo traccia.

Ricerca Prof. Ermete Rossi

Ricerche più approfondite sono state fatte dello storico soncinese Prof. Ermete Rossi che, nel volume "SONCINO – LA BELLA STORIA" pubblicato nel 1995, riporta a pag. 283 e seguenti nuovi importanti documenti relativi all'ara.

Anzitutto riporta la lettera che tale Ales. M. Pagani aveva inviato a Gallignano da Cremona in data 10 agosto 1799 al Rev.mo Sig. Belloni di Gallignano per accompagnare la reliquia di S. Imerio (un

piccolo frammento di osso del cranio conservato nel duomo di Cremona).

“Eccovi finalmente la Sacra reliquia di S. Imerio. Certamente la vostra Patria aveva ragione di desiderarla, perché il S. Vescovo è protettore e titolare di codesta Chiesa Parrocchiale.

La mia stima per il Sig. Prevosto vostro zio e il mio amore per voi m’avevano reso voglioso come sapete, di procurarvela già da qualche tempo. Io però non ho tutto il merito di esservi riuscito, avendomi in ciò prevenuto il pregiatissimo Sig. Marchese Don Giuseppe Picenardi. Egli ha tanto aggradito il profano monumento del sasso inviatogli che, appena intesa da me la brama dei Gallignanese di veder arricchita la parrocchiale loro chiesa di tale reliquia, si è dato premura di ottenerla.”...

La lettera del Ceruti

Il Rossi trascrive inoltre l’interessante lettera che lo studioso soncinese Paolo Ceruti aveva inviato, il 6 dicembre 1825, al Marchese dè Picenardi con alcune precisazioni sulla scoperta dell’ara, con una analitica descrizione del reperto e con la sua erudita interpretazione dell’epigrafe. Nella lettera il Ceruti parla dell’ara che *“passò ad arricchire il lapidario da voi con tanta cura raccolto ed ingegnosamente collocato nel delizioso giardino delle Torri”* come di un reperto molto importante specialmente per la *“bella iscrizione di L. Vario Bargino”*

Purtroppo ritiene inutile ripetere la stesura dell’iscrizione *“di cui mi sta sotto gli occhi l’esemplare da voi graficamente descritto”*: pertanto ci rimane il dubbio su quali delle due versioni sopra riportate sia quella esatta.

Per quanto riguarda il ritrovamento dell’ara precisa che *“la pietra su cui fu scolpita venne scoperta nell’atto che si demoliva un’antica chiesuola*

campestre...” (la chiesetta di Villavetere) dove *“ella serviva di sostegno alla Pila dell’acqua benedetta”*.

Attualmente le pile dell’acqua benedetta della Chiesetta di Villavetere sono due e non hanno alcun basamento. Si può presumere che queste acquasantiere siano state posate proprio in sostituzione della vaschetta poggiante sul marmo dell’ara.



Le attuali acquasantiere di Villavetere.

Il mistero del ritrovamento

Si deve quindi supporre che, al momento della consegna al Marchese dè Picenardi, l’ara fosse già stata utilizzata all’interno della chiesetta e che quindi gli scavi di cui parlava il Galantino erano avvenuti in epoca precedente non meglio precisata.

Il Ceruti avanza una sua idea riguardo al primo ritrovamento: *“sospetto però che fosse rinvenuta sotterra, quando si gettarono le fondamenta della chiesa”*.

Ma quale chiesa? Quella originaria o quella ricostruita dopo il terremoto del 1802?

Nei resoconti delle visite pastorali alla Parrocchia di Gallignano, trascritti a cura del gallignanese Don Claudio Rubagotti e pubblicati nel volume edito da Aquaria nel 2002: *“I Vescovi in Visita a Gallignano”*, si parla per la prima volta della *Chiesa di Santa Maria in Villa Vedra* nel verbale della visita eseguita il 7 ottobre 1576; ma in esso non si parla dell’acquasantiera.

Dell’acquasantiera scrive invece il Vescovo Isimbardi nella descrizione della Chiesetta in data 20 marzo 1680; ma

afferma che *“il vaso di marmo dell’acqua lustrale è posto sopra una base di laterizio”*.

Invece nella descrizione fatta in data 20 ottobre 1722 dal Vescovo Mons. Alessandro Litta, l’acquasantiera risulta *“posta sopra un pilastro di marmo”*.

Molto probabilmente questo pilastro di marmo non era altro che l’ara di Giove che era stata trovata in quel lasso di tempo (dal 1680 al 1722) e che era stata usata per sostituire il basamento di laterizio.

Tuttavia con ogni probabilità, era stata prudentemente posata con la scritta pagana rivolta verso la parete, in modo che sembrasse un semplice pilastro di marmo.

Si deve quindi supporre che il reperto fosse stato trovato quando erano iniziate le opere di disboscamento della zona al fine di ricavarne campi coltivati.



Le grandi aree boschive di Zermignano nel XVI secolo



I boschi attorno a Villavetere (B.V. di Vettore?) nel 1800.

Successivamente, probabilmente durante lavori di ristrutturazione dell’edificio, la strana forma del pilastro ed il nuovo interesse per l’archeologia hanno fatto individuare nel marmo su cui era poggiata l’acquasantiera un antico altare votivo pagano.

Datazione ed utilizzo dell’ara

Per quanto riguarda invece l’epoca in cui venne scolpito il marmo, il Ceruti ipotizza che l’ara sia stata realizzata quando nell’impero romano era già stata imposto il culto della religione cristiana da *“famiglie attaccate al culto de’ Gentili*. Sostiene la sua ipotesi con l’analisi dei particolari dell’iscrizione stessa (di buona ma non eccellente fattura) e nella disposizione delle singole lettere.

E quindi fa risalire l’epoca dell’iscrizione *“agli ultimi anni del IV, od ai primi del V secolo”*.

Fa anche delle affermazioni precise sul possibile utilizzo del reperto nel culto pagano.

Anzitutto ritiene che non sia stato il pedestallo di una statua del Dio perché il piano superiore del marmo è mancante del foro per il perno che sempre sosteneva una statua.

Inoltre ritiene che non sia stato neppure un altare per i sacrifici perché non se ne fa cenno nell’iscrizione, come era invece consuetudine in simili casi,

Quindi, secondo il Ceruti, il marmo fu *“un semplice monumento dedicato a Giove da uno di que’ poveri Pagani che non trovavano più luogo, dove esercitare pubblicamente il loro culto e che si dovevano accontentare di questi piccoli e quasi occulti segni della religione”*.

Pertanto ritiene che quel Lucio Vario Bargino, figlio di Quinto, *“eresse a tutta sua spesa in proprio fondo, questo monumento, che non fu ne statua né Ara”* quasi di nascosto.

E questa ipotesi sarebbe confermata anche dalla scritta abbreviata della dedica: DPSLM: “*de pecunia sua locavit monumentum*” (a sue spese collocò il monumento). Ha fatto tutto da solo, quasi di nascosto.

E questa è l'interpretazione che è stata accettata anche da tutti gli altri studiosi che hanno in seguito scritto sul reperto.

Il Ceruti fa seguire anche un'ampia analisi relativa al nome del donatore: Lucio Vario Bargino.

Ricorda anzitutto che la gente Varia era una vasta parentela certamente importante durante quel periodo perchè spesso ricordata sia nei testi storici che nelle iscrizioni antiche.

Ritiene che Bargino sia un equivalente di Bergino e che la radice del nome del donatore sia stata quindi *Berg*, che nella lingua celtica (come ancora nella lingua tedesca) significa montagna.

Ed il nome stesso del donatore lega il monumento dedicato a Giove, il nuovo Dio portato dai conquistatori romani, a Bergino, dio dei Monti, divinità tutta propria e nazionale del Galli Cenomani.

Il Ceruti giunge a fare l'ipotesi che Lucio Vario fosse addirittura un sacerdote di Bergino, che per devozione aveva voluto assumere in proprio il nome del suo Dio.

Lo studioso a conclusione della lettera, afferma con un certo orgoglio per le vicende della sua terra, che il reperto è molto importante perché testimonia come “*qui abitasse una famiglia dell'antica nobilissima gente Varia; e che per conseguenza sin da quei tempi questo paese non esistesse soltanto, ma fosse anche in uno stato di qualche splendore.*”

Il Ceruti conclude che l'iscrizione di L. Vario Bargino è “*pregevolissima per essere unica*”, per non essere mai stata illustrata e neppure riferita da nessuno e perché ci fa “*conoscere un cognome del tutto nuovo nella gente Varia.*”

Le strane vicende dell'ara

Certo che le vicende relative a questo marmo sono ben strane.

La dedica

Anzitutto la dedica: il monumento è stato dedicato a Giove, la massima divinità romana, ma il nome del donatore (Berginus o Bargin) lo lega ai culti preromani dei popoli che abitavano queste terre prima dell'arrivo dei nuovi conquistatori.



Giove, il massimo dio dei romani.

Al sopraggiungere delle leggi che imponevano a tutti di professare la religione cristiana, l'ara prima fu probabilmente tenuta nascosta in luogo riservato ed infine fu addirittura sotterrata per farla scomparire ma senza avere il coraggio di distruggerla.

Dopo secoli di cristianesimo, anche chi l'ha ritrovata ha voluto farla partecipe del culto cristiano oramai consolidato; non l'ha distrutta ma l'ha utilizzata addirittura in chiesa, per sostenere il vaso dell'acqua benedetta e senza eliminare la dedica al Dio pagano ma solo nascondendola.

Lo scambio

Infine la consegna al Marchese de Picenardi del *profano sasso* consentì alla parrocchia di Gallignano di avere una

preziosa reliquia di un santo fortemente legato alla devozione cristiana di tutta la Diocesi di Cremona. Quel sant'Imerio che è diventato, unitamente a San Pietro, il Santo patrono della Parrocchia di Gallignano e del quale si festeggia solennemente la ricorrenza ogni anno alla quarta domenica di ottobre con messa solenne e processione per le vie del paese.

La scomparsa

Per ultimo, il mistero della scomparsa.

Nel 1791, Isidoro Bianchi nel suo "Marmi Cremonesi" pubblica le riproduzioni in acquaforte di tutte le epigrafi del Parco Picenardiano, ma l'ara di Villavetere non compare perché è ancora nascosta **sotto la pila** dell'acqua benedetta nella chiesetta di Villavetere.

Nel 1796 viene **scoperta** e promessa in dono al Marchese Picenardi.

Nel 1799 abbiamo la lettera della consegna della **reliquia** di S. Imerio alla Parrocchia di Gallignano in cambio del *profano monumento* ceduto al Marchese Picenardi.

Nel 1819 il Ceruti scrive al Marchese chiedendo informazioni sull'ara perché vuole iniziare la sua Storia di Soncino con la presentazione dell'importante reperto.

Nel 1825, sollecitato dal Picenardi, il Ceruti risponde con una interessante descrizione dell'ara ed una dotta interpretazione dell'iscrizione.

Nel 1867 pure il Mommsen la esamina e ne riporta l'iscrizione nel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Il 28 maggio 1868 avviene il trasferimento di tutta la raccolta Epigrafica Picenardi, nel frattempo passata col Castello al Marchese Pietro Araldi Erizzo, al Museo di Milano.

Nel 1869 lo storico Soncinese Francesco Galantino inizia la sua voluminosa Storia di Soncino, parlando proprio dell'ara affermando che essa "*ancora si ammira nella raccolta di marmi di Villa Picenardi*".

Ma poi più nessuno ne ha parlato: a Torre non c'è niente e nel Museo di Milano pare che l'ara non sia mai pervenuta.

E allora che fine ha fatto la nostra ara?

Che sia stata troppo bella e quindi qualcuno ha voluto trattenersela come interessante ricordo della collezione, anche perché compensata con una omaggio di pregio come la reliquia di S. Imerio?

Che invece sia stata di così scarso valore da farla abbandonare nei prati del giardino del castello di Torre Picenardi.

Che sia addirittura finita nel fossato quando il Castello venne lasciato in stato di abbandono durante l'ultima guerra mondiale?

Infatti il giardino era stato adibito a coltivazioni agricole più utili in quel periodo di grande crisi: forse quel "sasso" dava fastidio.

Tutte domande senza risposta!

Chissà che qualche studioso o ricercatore riesca a completare le indagini e giunga ad individuare e far ritornare a "casa" l'Ara di Giove!.

Certo sarebbe il reperto più significativo del nuovo Museo Civico Archeologico della Rocca Sforzesca di Soncino.

Soncino, dicembre 2013

Gruppo Archeologico Aquaria

Franco Occhio

1892 - IL RIPOSTIGLIO DI SONCINO

La scoperta del documento

Nei primi anni di vita del Gruppo Archeologico, partecipava con entusiasmo alle attività Paolo Ferrari, impiegato comunale in pensione molto conosciuto in Soncino.

Sapendo di questa sua passione, un suo giovane amico, addetto alla fotocopiatura degli atti della Società Italiana di Scienze Naturali di Milano, avendo incontrato nel suo lavoro una relazione del Prof. Pompeo Castelfranco intitolata "RIPOSTIGLIO DI SONCINO (Cremonese) si premurò di fargli avere copia di questo scritto che riguardava Soncino.

Per tutti gli amici di Aquaria fu una gradita sorpresa che li stimolò ad insistere nella loro opera di ricerca delle testimonianze del passato e nell'impegno di rendere pubbliche le eventuali scoperte affinché ne rimanesse traccia nella memoria collettiva della comunità ad evitare fatti incresciosi come la scomparsa dell'ara di Giove di Villavetere e la sorpresa di venire solo casualmente conoscenza di un importante ritrovamento come il ripostiglio oggetto dello studio.

Il documento

Le notizie sul ritrovamento sono riportate in tredici facciate della pubblicazione al Volume XXXIV relativo agli anni 1891-1894, da pag. 103 a pag. 115.

La nota, datata 15 ottobre 1892 e scritta dal Prof. Pompeo Castelfranco, riporta all'inizio alcune notizie relative al ritrovamento.

"In giugno 1892 ricevetti la visita dell'egregio sig. Ercole Sessa, dell'officina Sessa e Torti di Milano, il quale mi narrò, per incarico di un suo cugino, il distinto sig. cav. Luigi Meroni di Soncino, che nell'intervallo fra due campi della cascina Grandoffio, situata a 3 kil. da Soncino e di proprietà del sig. Francesco Mariani, i contadini, nel praticare lo spurgo ordinario di una irrigatrice, avevano scoperto tre pani, ritenuti di rame, del peso approssimativo di 9 kilog. ciascuno, altri 15 kilog. di frammenti e alcuni pezzi di lame metalliche, e tutto ciò in terreno sabbioso a circa 50 centimetri di profondità. Il signor Sessa, a nome del cav. Meroni, mi offrì la disposizione qualunque di quei pani, purché qualora lo avessi creduto opportuno, venisse depositato o "il" di dono in un Museo di Milano. Ognuno può immaginarsi cosa quanta gioia accettassi la generosa offerta.



Prima pagina del documento della Società Italiana Scienze Naturali di Milano: pag. 103 del vol. XXXIV degli atti degli – anni 1891-1894.



Mappa del territorio di Soncino.

E' possibile indicare solo approssimativamente il luogo del ritrovamento anche perché le Cascine Grandoffio sono due: di sopra e di sotto, a cavallo della strada per Ticengo



Cartello segnaletico della Cascina Grandoffio di sopra e la parte padronale storica della cascina.



Una decina di anni fa i campi sia attorno alla cascina Grandoffio di Sopra che Gradoffio di sotto hanno subito importanti opere di livellamento ma non sono stati segnalati altri ritrovamenti di reperti antichi.

La relazione prosegue

.... mi posi tosto in corrispondenza col cav. Meroni il quale mi spedì successivamente gli altri due pani rinvenuti e, alcuni giorni appresso, dietro le mie indiscrete insistenze, diciotto frammenti di pani, spezzati "ab antiquo", diciassette dei quali già stati messi

nella fornace per opera di un ramaio di Soncino che dai contadini ne aveva acquistati circa quaranta o cinquanta pezzi....

.... scrivevo anche di cercare fra la terra o la sabbia ove s'era rinvenuto il deposito, se mai potesse rinvenirvi anche qualche traccia del vaso in cui, a parer mio, gli antichi avevano dovuto collocare quei bronzi.....

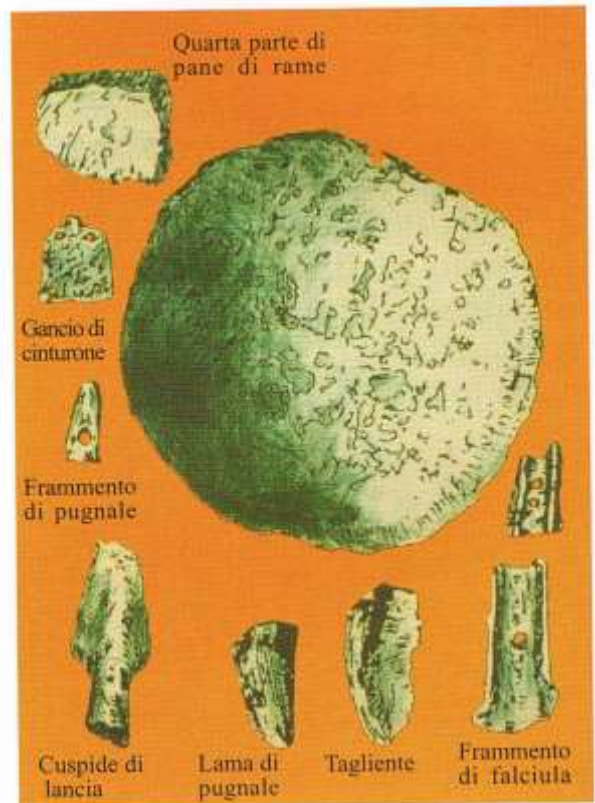
.... in un sacchetto mandavami alcuni frammenti di quella crosta terrosa

.... Riconobbi, con mia viva soddisfazione, che i creduti frammenti di terra bruciata non erano altro che alcuni cocci nerastri di un vaso di terra cruda, dello spessore di 12 a 16 millimetri...

.... Il 27 settembre u.s. mi recai a Soncino, e, per due giorni, cercai intorno al luogo dello scavo.... Ma null'altro mi fu dato di rinvenire.... e così rimaneva acquisito il fatto che il vaso contenente il tesoretto trovavasi affatto isolato.

Lo studioso passa poi ad elencare, con breve descrizione e peso, tutti i 134 reperti:

I reperti



Disegno di alcuni dei reperti che facevano parte del ripostiglio delle Grandoffie ora esposti nel Museo del Castello Sforzesco di Milano.

- rame

due pani di rame interi, un pane quasi intero, una quarta ed una sedicesima parte, altri diciassette frammenti di pani di rame già in parte ricotti da una ramaio di Soncino, novantaquattro frammenti patinati, una goccia di rame,

- bronzo

alcuni frammenti (punte, coduli, lame) di falciolate di bronzo, un frammento di pugnale, due frammenti di paalstab (*i paalstab erano arnesi che si adattavano a manici di legno piegati a gomito e potevano essere usati o come scuri o come piccozze*), un frammento di lastra di bronzo di gancio di cinturone, una piccola cuspidata di freccia ed una cuspidata di lancia
Peso totale : grammi 33.939.



Due dei tre pani di rame, di cui uno intero e l'altro quasi intero.



Vista laterale di uno dei pani di rame.

Lo studioso prosegue riportando i risultati dell'esame più approfondito dei pani di rame.

*"Com'era la **forma** nella quale venne colato il metallo? ... nella parte convessa... che naturalmente rappresenta il fondo, sta imprigionato qualche raro ciottoletto, come se la massa incandescente fosse stata versata*

entro una buca scavata entro terra e fatta a foggia di scodella....

*... sembrerebbe assai strano che una maggior quantità di **ciottoletti** o di terra non fosse venuta a sporcare la massa metallica....*

... osservando da vicino i nostri pani si nota che la parte convessa, come l'estremo lembo della faccia piana superiore, porta le molteplici impronte delle ramificazioni di un vegetale... Appartenente al genere Poa...

*... Si capisce quindi che l'antico fonditore preistorico, tappezzasse l'interno della buca scodelliforme con questa **graminacea**...*

..... Di questa graminacea si riconoscono facilmente le .. pannocchie, le quali formandosi e maturandosi nella nostra gran valle padana verso la fine di maggio, fanno risalire a quell'epoca anche l'opera della fusione..

*....Si tratta **solo di rame**, senza la minima parte di stagno...*

...Il pane n° 3 porta sulla parte piana i solchi o impronte lasciate da uno scalpello... questi solchi segnano sul pane due diametri intersecantesi ad angolo, destinati a tagliare quel pane in quattro parti irregolari.....



Il pane n° 3 con le impronte della graminacea ed i solchi lasciati dallo scalpello per tagliare il pane di rame in quattro parti irregolari.

Prosegue riportando l'analisi dei frammenti per riconoscerne la composizione del metallo e l'utilizzo dell'arnese di cui il frammento faceva parte..

... tre frammenti contengono stagno..... si verrebbe dunque a rilevare che i pani a forma di culatte fossero di rame e gli altri oggetti di **bronzo**.



Foto di alcuni dei frammenti di bronzo.

Alla fine lo studioso trae le sue conclusioni.

Il ripostiglio di Soncino appartiene alla **fine dell'età del bronzo**. Toccando forse l'alba della prima età del ferro e si stringe al gruppo orientale delle palafitte più che a quello occidentale...

Quanto all'origine di questo ripostiglio dovrei cercare se si tratti di un magazzino di venditore ambulante, piuttostochè di una fonderia, o di un deposito votivo, o di un nascondiglio d'altra natura.

Fa quindi paragone con altri ripostigli scoperti all'epoca.

" quando si tratti di oggetti nuovi o rimessi a nuovo, come nel **ripostiglio lodigiano**, non esiterei .. a vedervi un ripostiglio mercantile...

Nel case del ripostiglio di **Vertemate**, trattandosi di simulacri di fibula, non di vere fibule...non esiterei a vedervi un deposito votivo....

La conclusione dello studioso sul ripostiglio di Soncino è la seguente:

... ritengo dunque che il ripostiglio di Soncino fosse un tesoretto... che si potrebbe chiamare monetario.

.....

Le fotografie dei reperti delle Grandoffio ci sono state gentilmente inviate dal **"Civico Museo Archeologico di Milano**

*I reperti si possono ammirare esposti in una delle vetrine del Museo **nel Castello Sforzesco di Milano***



La vetrina al Museo



I reperti del ripostiglio delle Grandoffio

Soncino, dicembre 2013
Gruppo Archeologico Aquaria
Franco Occhio